

VENIRE IN CANADA UNA STORIA VERA SU ANGELO E ROSA LEVER E LA LORO FAMIGLIA

RACCONTATA DA GREGORY LEVER

Questa breve storia è dedicata alla vita e ai tempi di Angelo e Rosa Lever, alle loro difficoltà e alla loro conquista finale: offrire a sé stessi e alla loro famiglia una nuova vita in un nuovo Paese.

Rev. 01-07-2026

CAPITOLO 1

I protagonisti di questa storia sono Angelo Ferdinando Lever, nato nel 1920 a Vigo Cavedine, Trento, figlio di Gregorio Egilio e Carlotta Lever, sposatisi nel 1919 sempre a Vigo Cavedine, e Rosa Maria Cristofolini, nata nel 1922, figlia di Virginio e Carlotta Cristofolini. Angelo e Rosa si sposarono nel 1942 e in Italia ebbero tre figli: Carla, Gregorio e Rita. Un quarto figlio, Walter, sarebbe nato più tardi in Canada, nel 1956. L'albero genealogico della famiglia è riportato nell'appendice di questo racconto.

Prima di parlare dell'emigrazione in Canada, è necessario capire il contesto che portò a questa decisione. Mio padre Angelo era una persona semplice ma molto intelligente, e la scuola non rappresentava per lui una grande sfida. Nonostante gli fosse stato consigliato più volte di proseguire gli studi, lui preferiva una vita libera, senza costrizioni. Voleva essere padrone di sé stesso. E, soprattutto, amava Rosa e non voleva allontanarsi da lei.

Rosa Cristofolini, dal canto suo, era altrettanto intelligente, ma molto meno avventurosa. Era profondamente legata alla madre Carlotta e ai suoi fratelli Girardo, Angelo, Federico e soprattutto Albino. Rosa e Albino erano inseparabili: si confidavano tutto e avevano un rapporto speciale. La madre, Carlotta, era la colonna portante della famiglia, mentre il padre Virginio era costretto a lavorare in Argentina per mantenere la famiglia in Italia. Mandava a casa i suoi guadagni e tornava ogni due anni per riabbracciare la moglie.

Rosa e Angelo si sposarono nell'ottobre del 1942. Poco dopo, Angelo venne arruolato nell'esercito. Era orgoglioso di far parte del prestigioso corpo degli Alpini e servì con dedizione fino al 1944, quando fu ferito e trascorse un periodo di convalescenza in un ospedale militare a Roma. Fu poi congedato e decorato con la Croce al Merito di Guerra. Una volta tornato a casa, iniziò un nuovo lavoro: acquistava prodotti dai contadini e li rivendeva nei paesi e nelle città più grandi. A volte portava con sé Rosa, che doveva fingere di essere una cliente scontenta. Molti anni dopo, ricordo che lei raccontava quanto si sentisse a disagio in quel ruolo.

Da giovane, Angelo era un avventuriero, un amante del rischio, sempre pronto a cantare, fischiare e ballare. Con i suoi amici, approfittava delle debolezze del sistema: tagliavano alberi di abete nei boschi senza permesso, si intrufolavano nelle cantine per assaggiare il vino giovane e combinavano marachelle non sempre apprezzate dalla comunità.

Angelo non cacciava, perché credeva che ogni creatura avesse diritto alla vita. Tuttavia, se un animale veniva catturato da altri, era felice di prepararlo per un

banchetto con gli amici. Frequentava sempre la Messa del mattino nella chiesa di Vigo e un giorno, prima di entrare, si fermò dal macellaio per comprare un chilo di carne per il pranzo. Entrò in chiesa e si mise vicino alla porta laterale, così da poter uscire rapidamente alla fine della funzione. Durante l'omelia, il sacerdote si interruppe e disse: "Sconda quella carne" ("Nascondi quella carne"). Mio padre, convinto che il prete si riferisse al pacchetto nascosto sotto la giacca, lo spinse più in fondo. Poco dopo, il sacerdote ripeté: "Nascondi quella carne". Angelo sistemò di nuovo il pacchetto. Alla terza interruzione, finalmente capì: il prete non parlava della carne sotto la sua giacca, ma di una signora vestita con una blusa scollata e senza maniche, considerata indecorosa per la chiesa.

CAPITOLO 2

Angelo e Rosa si sposarono nell'ottobre del 1942 a Vigo, Cavedine, in provincia di Trento. Dopo il matrimonio andarono a vivere nella casa di mio nonno. Le comodità erano poche: c'erano l'acqua corrente e l'elettricità, ma niente bagno, niente servizi interni. A quei tempi, però, non ci si lamentava: era semplicemente la vita com'era.

Nei sei anni successivi nacquero tre figli. La primogenita, Carla Maria, nel 1943. Poi arrivai io, Gregorio Virginio, nel 1945, la grande gioia dei miei genitori. Infine, nel 1949 nacque Rita Maria. Molti anni dopo, nel 1956, in Canada sarebbe nato anche Walter Mario.

Un po' di storia su mio nonno paterno, Gregorio Egilio Lever. Mio nonno era una delle persone più tranquille e buone che si potessero incontrare. Anche lui, come tanti uomini della valle, aveva trascorso anni in Argentina per lavorare e sostenere la famiglia rimasta a Vigo. Lui e suo fratello erano molto uniti: costruirono insieme la casa di famiglia e la divisero esattamente a metà. Lavoravano i campi insieme e anche quelli li registrarono metà per uno. Oggi, quando cerco di districare le proprietà, capisco quanto quella scelta, pur fatta con buone intenzioni, abbia complicato tutto.

Mio nonno aveva un affetto speciale per mia madre Rosa. La vedeva come una presenza dolce, collaborativa, non "fastidiosa" come a volte potevano essere le sue figlie. Mia madre, a sua volta, mi aveva affidato il compito di passare più tempo possibile con lui. E io lo facevo volentieri: adoravo stargli accanto.

Ogni tanto, la mattina, andavo alla finestra della sua camera e lo chiamavo: Nonno! Sei sveglio?" E lui rispondeva sempre: "È su il sole?" Se dicevo di no, lui replicava: "Allora chiamami quando il sole è su."

Quando finalmente si alzava, soprattutto nei fine settimana, iniziavamo la giornata andando a piedi fino a uno dei campi, "le vigne". Dopo circa un'ora di lavoro o di passeggiata, scendevamo al suo bar preferito, ci sedevamo vicino al fuoco e prendevamo un bicchiere di vino e una scodella di trippa. Nel bar aveva il suo posto fisso, e il mio era sempre accanto al suo.

Una volta al mese andavamo insieme all'ufficio comunale a ritirare la sua pensione. E immancabilmente, sulla via del ritorno, ci fermavamo al negozio di giocattoli per comprare un piccolo ricordo della nostra uscita.

Non l'ho ancora detto, ma mio nonno era stato prigioniero durante la Prima Guerra Mondiale e deportato sul fronte russo. Raccontava spesso le sofferenze vissute in quei

mesi terribili. Credo che quell'esperienza lo avesse segnato profondamente, e forse era anche il motivo per cui beveva: per dimenticare ciò che non riusciva a cancellare.

Altri membri della famiglia

Non sarebbe giusto non ricordare i parenti più stretti che vivevano in Italia. Dal lato di mia madre c'erano suo fratello Girardo, sua moglie Leopolda e i loro figli: Carla, Virginio, Silvio e Gerardino. Mio zio Girardo era il gestore della cooperativa di Vigo e mostrò sempre grande generosità verso la nostra famiglia: permetteva a mia madre di lavorare lì quando poteva, e spesso concedeva credito. Era un uomo onesto e rispettato; persino Mussolini gli aveva concesso l'esonero dal servizio militare perché sosteneva non solo la sua famiglia, ma anche molti parenti.

Girardo aveva una grande passione per gli animali, soprattutto per un corvo che lo seguiva ovunque come un compagno fedele.

Noi bambini eravamo molto affezionati anche allo zio Albino, che aveva solo un anno più di mia madre. Amava la caccia e le motociclette. Nelle zone rurali degli anni '50, le auto erano rare, le moto poche, e le biciclette la norma. Albino, essendo scapolo, poteva permettersi una Vespa. Veniva spesso a trovarci e si divertiva a farci piccoli scherzi. Uno dei suoi preferiti era questo: ci faceva avvolgere un pezzetto di polenta nella carta stagnola, ci diceva di lanciarlo dietro la testa e poi raccoglierlo da terra. Quando lo aprivamo, la polenta era diventata una caramella. Non abbiamo mai capito come facesse, ma adoravamo quel gioco.

Albino era anche il fotografo di famiglia. Scattava foto a me, Carla e Rita, sia sulla Vespa che altrove. Una volta, lui e mia madre ebbero un brutto incidente proprio sulla Vespa, su una strada sterrata. Mia madre raccontò sempre quell'episodio come un'esperienza quasi mistica: disse di aver visto la sua anima uscire dal corpo e poi rientrare. L'incidente avvenne sulla strada da Drena a Dro, a circa due chilometri da Vigo.

CAPITOLO 3

Quali furono, dunque, le circostanze che spinsero mio padre Angelo a emigrare in Canada con tutta la famiglia? Angelo era un uomo onesto, rispettoso, incapace di fare del male a una creatura vivente e ancor meno di ingannare qualcuno. Lo so perché sono cresciuto con i suoi valori: "quello che è tuo è tuo, quello che è mio è mio". Questo principio lo ha accompagnato fino alla fine dei suoi giorni.

Le avventure di Angelo non finirono certo con la giovinezza. Una volta, durante un viaggio di lavoro da Vigo a Trento, lui e un amico stavano trasportando un carro carico di prodotti agricoli. Era notte fonda, nel punto più pericoloso della strada, e mentre il cavallo tirava il carro, i due si erano addormentati. Il cavallo, forse spaventato o distratto, uscì dal sentiero e il carro precipitò in un burrone di trenta metri. Il cavallo morì sul colpo, ma Angelo e il conducente sopravvissero con ferite minime. Era come se i santi lo seguissero ovunque.

Angelo amava la compagnia, la risata facile, il canto spontaneo. Uno dei suoi amici più fidati era Osvaldo Luchita, che possedeva un piccolo camion. Spesso mio padre lo assumeva per accompagnarlo nei suoi giri di mercato. Partivano da Vigo con un carico di prodotti locali — patate, verdure, scope fatte con rami di salice — e

viaggiavano di paese in paese, scambiando la merce con ciò che serviva ai contadini o vendendola per contanti. A volte restavano fuori diversi giorni.

In una di queste spedizioni, si imbarcarono in un gruppo di pescatori che sembravano guardinghi, quasi sospettosi, e non lasciavano avvicinare nessuno al grande tino dove conservavano il pescato. Mio padre, incuriosito, approfittò di un momento di distrazione e sbirciò dentro. Il tino era pieno di anguille. La pesca dell'anguilla era illegale, considerata contrabbando, ma Angelo non si lasciò sfuggire l'occasione. Chiese subito cosa volessero in cambio e riuscì a scambiare scope e patate per l'intero carico. Sapeva esattamente dove venderle: a un monastero di frati che andavano matti per le anguille e altre specialità. Alla fine, tutti furono soddisfatti.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, la situazione economica nel Nord Italia era disastrosa. L'Italia aveva perso la guerra, la Germania si era ritirata, e le comunità agricole non avevano più mercati né entrate. Angelo, con il suo spirito imprenditoriale, iniziò a comprare prodotti dai contadini e a rivenderli nelle città. I contadini gli affidavano la merce con la promessa che sarebbero stati pagati al suo ritorno.

Gli affari andavano bene, tanto che iniziò a espandersi. Ma la sua fiducia negli altri gli costò cara. Per aumentare il volume di vendita, cominciò a incaricare dei camionisti di consegnare la merce e riscuotere il pagamento. Tre volte, nel giro di poco tempo, i camionisti consegnarono la merce, incassarono i soldi... e sparirono. Angelo li rintracciò, ma il denaro era già stato speso. E lui rimase con il debito.

Fu costretto a tornare dai contadini e spiegare l'accaduto. I soldi non sarebbero arrivati. La gente di Vigo e Cavedine era furiosa: avevano perso tutto. La situazione divenne insostenibile. Per questo Angelo decise di emigrare in Canada, grazie a uno sponsor della Canadian National Railway. Nei sei-otto mesi successivi, la vita per la famiglia divenne molto difficile: la comunità non li lasciava in pace. Quando Angelo partì nel 1952, l'unico sostegno rimasto a Rosa era suo fratello Albino.

CAPITOLO 4

Il processo di emigrazione richiedeva che tutti i membri della famiglia, non solo l'emigrante, ottenessero le certificazioni mediche necessarie per partire. Poiché si era sempre saputo che la famiglia avrebbe raggiunto Angelo in Canada, la procedura — per quanto invasiva e scomoda — era inevitabile.

Angelo lasciò Vigo, in Italia, diretto a Genova, da dove si sarebbe imbarcato per Halifax, in Canada, nel giugno del 1952. Una volta arrivati a Halifax, gli immigrati venivano assegnati alle squadre di lavoro della Canadian National Railway. Mio padre, che aveva sempre preferito usare la testa piuttosto che la schiena, si offrì volontario come cuoco della squadra. Era un ruolo che gli si addiceva: doveva alzarsi presto per preparare la colazione, poi il pranzo a mezzogiorno e la cena alle sei. Il resto della giornata era suo, e lui lo usava per pensare al futuro che stava costruendo.

Mentre mio padre viveva quella che lui definiva "la vita di Riley" lungo i binari, i creditori rimasti in Italia rendevano la vita molto difficile a mia madre. Angelo aveva promesso di pagare ogni debito fino all'ultimo centesimo, e mantenne quella promessa. A ogni paga, spediva soldi a Rosa con istruzioni precise su come distribuirli.

Ma i creditori erano impazienti: più di una volta, la legna da ardere che mia madre aveva acquistato per l'inverno venne confiscata come forma di pagamento.

Nel 1953, il contratto con la CN stava per concludersi e gli operai, incluso mio padre, furono lasciati a Lethbridge, in Alberta. L'unico lavoro disponibile era nella miniera di carbone n. 8. Pagava un po' più della CN, ma era un lavoro duro, sotterraneo, pericoloso. Angelo non amava il lavoro fisico, ma non aveva scelta: doveva finire di pagare i debiti in Italia. Finalmente, nel maggio del 1953, inviò l'ultimo pagamento. I debiti erano estinti. La gente di Vigo e Cavedine rimase sbalordita: nessuno si aspettava che Angelo riuscisse a saldare tutto. Ancora oggi, il suo nome è ricordato con rispetto per la sua onestà e il suo senso del dovere.

Ora restava un ultimo ostacolo: trovare qualcuno disposto a prestargli il denaro necessario per far arrivare Rosa e i bambini in Canada. E quell'uomo, un vero santo, si trovava proprio a Lethbridge. Era un compaesano di Cavedine, un trentino come lui, che decise di aiutarlo senza esitazione.

CAPITOLO 5

Ora che i debiti di mio padre erano stati completamente saldati e che aveva trovato il denaro necessario per riunire la famiglia in Canada, il nostro viaggio verso la nuova vita poteva finalmente cominciare. Mia madre Rosa non aveva mai viaggiato molto al di fuori della provincia di Trento. La traversata che stava per affrontare, con tre bambini piccoli al seguito, era qualcosa che avrebbe preferito evitare. Ma il desiderio di ricongiungersi con Angelo, e l'amore profondo che provava per lui, furono la forza che la spinse a prepararsi per l'avventura.

Qualche settimana prima della partenza, organizzò un viaggio a Roma per farci visitare San Pietro in Vaticano. Per me e mia sorella Carla fu un'esperienza indimenticabile: non avevamo mai visto nulla di simile. Visitammo la Cappella Sistina e salimmo fino al tetto della Basilica. Ricordo ancora lo stupore negli occhi di mia madre quando scoprì che molte decorazioni dorate erano fatte semplicemente di foglia d'oro applicata sulle colonne e sulle pareti, al di sopra dell'altezza raggiungibile dai visitatori.

(Nota: quando tornai a Roma nel 1980, notai che tutta la foglia d'oro era stata rimossa, perché i visitatori avevano preso l'abitudine di staccarne dei pezzetti.)

Mia madre era molto religiosa e, pochi giorni prima di lasciare l'Italia, volle andare a trovare Don Domenico Vanzetta, un sacerdote amico della famiglia, ormai sul letto di morte. Andò da lui per chiedere una benedizione e una preghiera per il viaggio. Lui la benedisse e le disse che, se durante il viaggio si fosse trovata in difficoltà, sarebbe stato al suo fianco. Don Domenico morì proprio il giorno in cui prendemmo il treno per Le Havre, in Francia, da dove ci saremmo imbarcati per il Canada.

Il viaggio fino a Le Havre fu in treno, un'esperienza nuova per noi bambini. Una volta arrivati, salimmo sulla nave che ci avrebbe portati in Nord America. La nostra cabina era quattro livelli sotto il mare, piccola ma tutto sommato confortevole: quattro cuccette e un lavandino. I bagni erano in fondo al corridoio, a una trentina di metri.

Appena la nave lasciò il porto e iniziò a muoversi in mare aperto, il mal di mare colpì quasi tutti. Per i primi tre giorni, mia madre, Carla e Rita soffrirono molto; io un po'

meno. L'unico modo per alleviare la nausea era salire sul ponte, se si riusciva a stare in piedi. Per i pasti dovevamo raggiungere la sala da pranzo al secondo livello. Ogni giorno, alle 10 del mattino e alle 3 del pomeriggio, venivano serviti tè, caffè e biscotti.

Carla ed io trascorrevamo molto tempo sul ponte principale, osservando la nave e i passeggeri. La nave era francese, e pochissimi parlavano italiano. Una signora, però, fece amicizia con mia madre e le rimase accanto per tutta la traversata.

Una cosa che mi colpì profondamente fu il colore dell'oceano: non era blu come immaginavo, ma verde scuro, quasi nero, e per niente invitante. Le ringhiere della nave erano basse e poco sicure; bastava un attimo di distrazione perché un bambino potesse scivolare sotto e cadere in mare. Questa consapevolezza mi turbò allora, e ancora oggi mi mette a disagio. Dopo cinque giorni di navigazione, la nave attraccò finalmente a Montréal. Tutti i passeggeri furono controllati dall'immigrazione canadese e i bagagli ispezionati dalla dogana. I nostri beni consistevano in un baule e tre valigie: tutto ciò che possedevamo. Tra le poche cose preziose che portavamo con noi c'era un paiolo di rame per fare la polenta — un pezzo di casa che mia madre non avrebbe mai lasciato indietro.

CAPITOLO 6

Sbarcammo a Montréal il 27 giugno 1953, sette giorni dopo aver lasciato l'Europa. La prima preoccupazione di mia madre, appena usciti dall'area immigrazione e dogana, fu trovare del cibo per noi tre: Carla, Rita e me. Eravamo affamati, e lei non vedeva alcun negozio nelle vicinanze. L'edificio in cui ci trovavamo era la stazione ferroviaria, da cui più tardi sarebbe partito il treno che ci avrebbe portati verso ovest, fino a Lethbridge. Mentre mia madre cercava di capire cosa fare, un uomo le si avvicinò e le disse in perfetto italiano:

“Posso aiutare, signora?” Le spiegò che di solito andava in stazione il venerdì, quando arrivavano le navi dall'Italia, ma quel giorno era venuto “senza sapere perché”. Mia madre, che non parlava una parola di inglese, lo guardò come si guarda un angelo. Gli disse che i bambini avevano fame e che aveva bisogno di comprare qualcosa da mangiare. L'uomo le disse che sotto la stazione c'era un centro commerciale e che poteva accompagnarla. Mia madre esitò un attimo, ma nel suo cuore era certa che fosse Don Varisto, il sacerdote che l'aveva benedetta prima della partenza, a mandarle quell'aiuto. Così decise di fidarsi. Prima di andare, ci disse di comportarci bene e di non muoverci da dove eravamo. La verità è che passò più di un'ora prima che tornasse. Carla era preoccupata, ma non lo mostrava. Rita era troppo piccola per capire. Io, invece, mi divertivo: quando mai un bambino ha la possibilità di correre libero in una grande stazione ferroviaria?

Mia madre tornò circa un'ora prima della partenza del treno per Toronto e Winnipeg. Aveva comprato cibo italiano — pane, salumi, formaggi — abbastanza per un paio di giorni. Salimmo sul treno diretto a Toronto e, appena vide gli interni, mia madre quasi svenne: i sedili erano imbottiti, eleganti, puliti. Noi bambini, dopo una settimana di viaggio, eravamo sporchi e impolverati. Senza acqua né salviette, mia madre fece del suo meglio per sistemarci.

CAPITOLO 7

La prima tratta del viaggio in treno fu da Montréal a Toronto. Non veniva servito alcun pasto ai passeggeri, quindi gli acquisti fatti da mia madre si rivelarono indispensabili. A Toronto salimmo su un altro treno diretto a Winnipeg e poi verso l'Ovest canadese, fino a Lethbridge, in Alberta. Questo nuovo treno non aveva nulla a che vedere con quello precedente. Era un mezzo di trasporto per gente povera, essenziale, spartano.

Le carrozze avevano panche di legno lungo i lati: quelle panche erano i nostri sedili, i nostri letti e i nostri tavoli per tutto il viaggio. Non c'erano servizi a bordo, se non un bagno rudimentale che scaricava direttamente sui binari. Lungo il percorso, quando il treno si fermava nelle piccole stazioni, salivano venditori ambulanti che offrivano cibo semplice: panini al formaggio Velveeta o al pomodoro, sempre su pane bianco e morbido. Mia madre li comprava, ma noi bambini non riuscivamo a mangiarli: la consistenza era troppo diversa da ciò a cui eravamo abituati. Questo rese il viaggio ancora più lungo e faticoso. L'acqua, almeno, era disponibile per tutta la durata del tragitto. Dopo tre interminabili giorni di viaggio da Toronto, arrivammo finalmente a Calgary, in Alberta. Lì cambiammo treno per l'ultima volta, salendo su quello diretto a sud, verso Lethbridge. Il treno attraversava una serie di piccoli paesi, ognuno dei quali aveva cinque o sette edifici altissimi vicino ai binari, con pochissime finestre. Noi bambini non avevamo mai visto nulla del genere e cominciammo a immaginare che fossero palazzi pieni di appartamenti. L'idea ci spaventava. Solo più tardi avremmo scoperto che si trattava dei silos per il grano, i famosi "grain elevators" delle praterie canadesi.

CAPITOLO 8

Il viaggio in treno ci portò nel Sud dell'Alberta, e man mano che attraversavamo i piccoli paesi, mia madre iniziò a riconoscere alcuni nomi dalle lettere che mio padre le aveva scritto. Passammo per Vulcan, poi per Champion, e mia madre era convinta che ci saremmo fermati lì. Ma le istruzioni di mio padre erano chiare: ci avrebbe aspettati alla stazione di Lethbridge, cinquanta miglia più a sud.

A quel punto, capimmo che il nostro lungo viaggio stava finalmente per concludersi. Ogni volta che il treno rallentava o attraversava un nuovo paese, l'emozione cresceva. Erano due anni che non vedevamo nostro padre. Due anni che, per dei bambini, sembrano un'eternità. Quando il treno arrivò alla stazione di Lethbridge, lo vedemmo lì, sul marciapiede, ad aspettarci. Era più magro, segnato dal duro lavoro in miniera, ma il suo sorriso era lo stesso di sempre. Accanto a lui c'era Toni (Alfonso) Cattoni, l'uomo che ci avrebbe accompagnato fino a Champion.

Non ricordo se i miei genitori si abbracciarono o si baciaron — i bambini non fanno caso a queste cose — ma ricordo la gioia. Ricordo la sensazione di essere finalmente al sicuro, su terra ferma, dopo dieci giorni di viaggio tra mare e ferrovia. Era il pomeriggio del 10 luglio, e il sole scaldava dolcemente l'aria.

Toni ci accompagnò alla sua automobile per il viaggio verso Champion. Per noi bambini, abituati a camminare o a viaggiare in treno, avere tutto il sedile posteriore per noi era un lusso incredibile. Quando arrivammo a Champion era già buio. Ma non ci fermammo nel paese. Continuammo a guidare, e noi bambini cominciammo a chiederci dove stessimo andando. Finalmente, dopo cinque miglia, arrivammo a un

piccolo insediamento minerario. Toni fermò l'auto davanti a una casetta minuscola, quasi una baracca, e disse: "Eccoci arrivati." Io ebbi il coraggio di chiedergli: "È casa tua?" E lui rispose subito: "No, questa è casa tua." Fu una delusione enorme dopo tutto quel viaggio. Ma mio padre ci prese per mano, ci portò dentro e accese una lampada a cherosene per mostrarci la nostra nuova casa. C'erano due stanze: la più grande era cucina, soggiorno e camera da letto per noi bambini; la più piccola era la camera dei miei genitori. Non era ciò che ci aspettavamo, ma era casa. E questo bastava. Quella stessa sera, mio padre mi portò ad attraversare un campo di grano per andare a conoscere i suoi datori di lavoro, Carlo e Gladys Travolia. La luna illuminava le spighe giovani, e io ero convinto che fossero pozzanghere d'acqua. Facevo attenzione a non "bagnarci i piedi", saltando da un punto all'altro.

Arrivati alla casa dei Travolia, mi offrirono una Coca-Cola. Non ne avevo mai assaggiata una. Presi un sorso... e non riuscii a berla. Il gusto era troppo diverso da quello a cui ero abituato. Tornammo a casa, dove Carla e Rita avevano già notato una grande torta di benvenuto. Eravamo tutti curiosi di assaggiarla. Ma appena mia madre la tagliò e ne provammo un boccone, scoprimmo che la glassa di marshmallow era troppo dolce per noi. Il giorno dopo, la torta finì nella spazzatura. Quella notte andammo a dormire: io su un divano, Carla e Rita su un divano-letto, e i miei genitori nel loro piccolo letto. Era tutto nuovo, tutto strano... ma eravamo finalmente insieme.

CAPITOLO 9

Ci svegliammo la mattina seguente con un sole caldo e luminoso. Mia madre ci chiese cosa volessimo per colazione. Disse che aveva del cacao — la "cioccolata" — e noi esultammo. Ma quella che preparò non era la cioccolata che ricordavamo dall'Italia: era fatta con latte condensato diluito con acqua. Dopo il primo sorso, nessuno di noi riuscì a berla. Era un gusto completamente diverso. L'unica vera sorpresa piacevole di quella mattina fu la radio che mio padre aveva comprato: funzionava a batteria e trasmetteva musica bellissima, persino due canzoni italiane, "Oh My Papa" e "Il Sifoleto". Quelle melodie ci fecero sentire un po' più vicini a casa. Fuori dalla baracca, sui pali della luce e sulle recinzioni, cantavano i whippoorwills, uccelli che non avevamo mai sentito prima. Il loro verso diventò presto parte del sottofondo quotidiano della nostra nuova vita. Era il momento per noi bambini di esplorare i dintorni. Il cortile era un miscuglio di erbacce, il pozzo forniva acqua alcalina pompata dalla miniera, e i servizi igienici erano delle semplici latrine all'aperto, con un catalogo Sears & Roebuck al posto della carta igienica. Dietro la casa, a un centinaio di piedi, c'era una discarica. Chiamare quella baracca "casa" era un'esagerazione...ma per noi Levers, era diventata casa davvero. Accanto a noi vivevano Gus e Alice, una coppia tedesca, anche loro una baracca simile. I loro figli erano ormai grandi e Gus lavorava nella miniera. Alice era una gran chiacchierona, e nonostante mia madre non capisse una parola di tedesco, le due andavano incredibilmente d'accordo. Anche Gladys, la moglie del proprietario, veniva spesso a farle visita. Essendo a cinque miglia da Champion e dodici da Vulcan, con pochissimi mezzi di trasporto, quelle visite erano la loro finestra sul mondo. La mattina dopo il nostro arrivo alla Champion Smith 1137B, mio padre organizzò per noi la consegna del latte fresco dalla fattoria degli Smelkies, non lontano da casa. A me, Gregorio, fu affidato il compito di andare ogni sera a prendere due bottiglie di latte. Il percorso era di un miglio, e potevo accorciare

attraverso il pascolo... ma solo se il toro non era libero. Per fortuna, non lo era quasi mai.

CAPITOLO 10

Durante l'estate, la miniera di carbone aveva pochissimo lavoro e, di conseguenza, i minatori erano costretti a cercare occupazioni alternative per guadagnare qualcosa. Mio padre aveva bisogno di soldi e trovò un impiego estivo presso un muratore specializzato in cemento, a Vulcan. Non avendo un mezzo di trasporto, comprò una bicicletta Raleigh da Ilario, un minatore che lavorava alla miniera Fontana, a circa un chilometro da casa nostra. Ogni domenica sera, mio padre montava sulla sua bicicletta e pedalava fino a Vulcan, affrontando strade sterrate, piene di ghiaia e saliscendi. Ogni venerdì sera, tornava allo stesso modo, per poter trascorrere il fine settimana con la famiglia. Era un viaggio faticoso, ma lui non si lamentava mai. I fine settimana erano sacri. Mio padre amava avere gente intorno, e raramente passava un sabato o una domenica senza ospiti. A ogni ora dei pasti, la casa si riempiva di amici, conoscenti, compaesani. Mia madre brontolava ogni tanto — era lei a dover cucinare per tutti — ma alla fine lasciava fare: il carattere di Angelo era così, aperto, generoso, incapace di dire di no. E lei lo amava anche per questo. Quando l'estate finì, mio padre si preparò a tornare al lavoro in miniera. Il salario era misero: un dollaro per ogni carrello (mezzo metro cubo) di carbone portato in superficie. Era un lavoro duro, sporco, pericoloso. Ma era ciò che serviva per mantenere la famiglia. I miei genitori ci volevano un bene immenso e cercavano sempre di fare il possibile per noi. Mio padre mi costruì un carretto per trasportare il carbone dal deposito della miniera fino a casa nostra. Era un compito che non finiva mai, soprattutto d'inverno. E poiché l'acqua pompata dalla miniera era troppo dura per essere usata, mio padre ottenne il permesso di utilizzare una vecchia cisterna abbandonata dall'altra parte della strada. Prima, però, bisognava pulirla. Anche questo divenne un mio incarico. Se torniamo indietro di un paio di mesi, posso raccontare alcune delle nostre piccole avventure quotidiane. C'era il cammino serale per andare a prendere il latte. C'era il canto dei whippoorwills che riempiva l'aria. C'erano le serate in cui la casa si riempiva di amici di mio padre, e noi bambini ascoltavamo le loro risate e le loro storie. C'era la preparazione delle luganeghe, le salsicce italiane, e quella del vino di uva passa. Ogni volta, la casa diventava un laboratorio pieno di mani che aiutavano, di profumi, di voci. Non c'era un solo fine settimana senza ospiti. I miei genitori non erano ricchi, ma ciò che avevano lo dividevano sempre. Carla ed io avevamo anche le nostre marachelle. Una volta, rubammo due sigarette con l'intenzione di fumarle di nascosto. In un pomeriggio di sole, ci avventurammo verso la discarica dietro casa e ci infilammo in una vecchia Ford Model T abbandonata. Carla aveva i fiammiferi, io le sigarette. Le accendemmo e provammo a fumare, ma dopo pochi tiri ci annoiammo. Allora Carla prese un fiammifero e lo avvicinò alla tappezzeria consumata dell'auto. In un attimo, tutto prese fuoco. Scappammo urlando verso casa. Mia madre e Alice, la vicina, corsero fuori terrorizzate: temevano che l'incendio si propagasse fino alle baracche. Riuscirono a spegnere le fiamme, ma la Model T era ormai distrutta. Anche se era stata Carla ad appiccare il fuoco, fui io a ricevere la punizione: una buona dose di sculacciate con il manico della scopa. Alla fine, però, tutto si risolse.

Eravamo stati iscritti alla scuola di Champion, a circa cinque miglia da casa nostra. A settembre, il primo giorno di scuola iniziò con un piccolo scuolabus giallo che si fermò davanti alla nostra baracca e ci portò lentamente verso il paese. I bambini sul bus non erano molto amichevoli, ma su quello stesso autobus c'erano anche Eda e Johnny Lever, nuovi immigrati come noi, che subirono la maggior parte delle prese in giro. Eda era molto vivace e pronta a difendere i propri diritti; noi altri eravamo un po' più timidi. Eda e Johnny non erano nostri parenti, ma erano i figli di Rudolpho e Maria Lever, emigrati in Canada da Vigo, Italia, lo stesso anno di Angelo e Rosa. Rudolpho e mio padre erano arrivati insieme, sulla stessa nave da Genova a Halifax. La nave batteva bandiera italiana e, fino allo sbarco, la lingua non fu un problema. A Halifax furono alloggiati all'Hotel Nova Scotia, un albergo della Canadian National, mentre attendevano l'assegnazione al lavoro sulla ferrovia. Maria e i bambini erano partiti da Vigo un giorno prima di Rosa e di noi, ma avevano viaggiato su una nave passeggeri italiana da Genova a Halifax, e poi in treno da Halifax a Calgary. Il vantaggio del loro viaggio era la compagnia di altri italiani; lo svantaggio era che la traversata durava due giorni in più, e il viaggio in treno un giorno in più rispetto al nostro. Anche il costo era maggiore, ed è per questo che Rosa scelse la traversata meno costosa, benché più difficile per via della lingua e dell'isolamento. Dal 3 luglio al 1o settembre 1953, Carla ed io trascorremmo il tempo familiarizzando con il nostro nuovo ambiente. Nessuno dei due aveva mai studiato l'inglese prima di arrivare in Canada. E, cosa ancor più significativa, i nostri insegnanti in Italia ci avevano lasciato l'impressione che il Canada fosse un paese ostile, popolato da "pellerossa", e non un luogo accogliente. Per i due mesi precedenti l'inizio della scuola, a casa si parlava solo il dialetto di Vigo Cavedine, molto diverso dall'italiano standard. Il primo giorno di scuola eravamo ansiosi e seguimmo lentamente gli altri studenti, partecipando alla visita guidata dell'edificio scolastico. Devo ammettere che fu tutto molto confuso. La mamma ci aveva raccomandato di comportarci bene, ascoltare gli insegnanti e non metterci nei guai. Un compito non da poco. Carla aveva completato la quinta elementare in Italia con ottimi voti, ma in Canada, a causa della barriera linguistica, fu temporaneamente inserita in prima. Questo non la scoraggiò: sapeva che presto avrebbe imparato l'inglese e recuperato il suo livello. Alla fine del primo anno scolastico fu promossa direttamente alla quinta. Non era esattamente ciò che desiderava, ma era comunque un buon risultato: rimaneva indietro di un solo anno rispetto ai suoi coetanei. La sua determinazione la portò, in seguito, a vincere il Lieutenant Governor General's Award per la letteratura inglese in terza media. Io, invece, non ero ambizioso come Carla. Anche io fui inserito in prima e promosso in seconda alla fine dell'anno. Questo significava che sarei rimasto indietro di un anno rispetto ai miei coetanei per tutto il percorso scolastico. Non era qualcosa che mi preoccupasse. Gli insegnanti, nella maggior parte dei casi, erano gentili, disponibili e comprensivi del nostro bisogno di integrarci nella società canadese. I bambini, invece, non erano altrettanto accoglienti. Ci vedevano come estranei, diversi da loro, e rendevano le ricreazioni piuttosto difficili. Una volta, nel parco giochi, ci dissero di fare a turno sulle altalene. Io adoravo l'altalena ed ero disposto a condividere, ma i bambini canadesi non erano altrettanto disposti. Dopo diversi minuti di attesa, mi feci avanti, fermai l'altalena e tirai giù il bambino che ci stava giocando. Gli sanguinò il naso. Corse subito dall'insegnante di sorveglianza e io fui incolpato dell'incidente. Non

lo dissi a mia madre: avrei preso una bella sculacciata. Quel bambino, ironia della sorte, divenne poi un mio caro amico. Si chiamava Donald Gunderson, figlio unico di genitori anziani. Ci furono molti altri episodi nel cortile della scuola, ma oggi li considero frutto di pregiudizio, ignoranza e paura del diverso. Alla fine dell'anno scolastico 1953/54, la vita a scuola si stabilizzò e fummo accettati nella comunità come pari. Carla ed io non abbiamo mai rimpianto le difficoltà del nostro primo anno in Canada. Anzi, ne abbiamo tratto forza: ci hanno resi più resilienti nella nostra nuova casa. Dopo esserci trasferiti nel paese di Champion, sia Carla che io volevamo migliorare la nostra situazione. I nostri genitori non potevano darci una paghetta, così diventammo molto ingegnosi. Io facevo piccoli lavori per gli anziani che non riuscivano più a farli da soli. La paga era misera, ma sufficiente per permettermi qualche piccola gioia. Carla, invece, divenne una baby-sitter molto richiesta e affidabile. Guadagnava cinquanta centesimi l'ora. Io, per un'ora di lavoro, prendevo quindici o venticinque centesimi. Ma non era questo l'importante: stavamo diventando parte della comunità. I nostri genitori ci avevano insegnato una forte etica del lavoro. Non c'era nulla di troppo umile o indesiderabile che non fossimo disposti a fare. Carla non aveva una bicicletta, un carretto o una bambola preferita. Io non avevo nulla di tutto ciò, ma lentamente imparai ad andare in bicicletta. Un bambino del vicinato non amava la sua bici e la lasciava sempre fuori dal cortile: questo mi permise di usarla per imparare. Feci molte cadute prima di riuscire a stare in equilibrio. Alla fine, potei passare alla Raleigh di mio padre. Un aspetto che non ho ancora affrontato è quello dello sport per noi bambini. Mio padre e mia madre erano completamente assorbiti dal compito di darci il respiro della vita. Non avevano né il tempo né la pazienza per insegnarci gli sport, per due motivi: prima di tutto per il tempo necessario, e poi perché il costo dell'attrezzatura e dell'addestramento era proibitivo. Senza il consenso — o la conoscenza — dei miei genitori, mi iscrissi alla Little League di baseball. Ma scoprii presto che, non avendo conoscenze né preparazione, passavo la maggior parte del tempo in panchina. Un grande spirito di squadra! A metà stagione riconsegnai la divisa. Questo mi tolse un peso dalla coscienza, perché non dovevo più aggirare l'argomento con i miei genitori. Il problema non erano loro: il problema era la comunità, che non era disposta ad accettare i bambini immigrati nelle proprie squadre sportive. Il mio primo anno di scuola fu davvero memorabile. Tutto cominciò con gli adulti che venivano a casa nostra e mi raccontavano del programma sportivo obbligatorio: boxe, lotta e altre arti marziali. Non era vero, ma la paura rimase. Prima di tutto, mia madre non mi avrebbe mai permesso di partecipare a sport del genere; e poi, in realtà, non venivano nemmeno offerti. In classe, però, ero il re — l'unico inconveniente era che non parlavo inglese, ma quello sarebbe cambiato. Nel frattempo, fui inserito nel gruppo dei "lenti" nell'apprendimento. Quei bambini avevano davvero delle difficoltà... ma immagino che anche io non fossi da meno.

CAPITOLO 11

Mio padre lavorava lunghe ore nella miniera di Champion Travalia. Il suo obiettivo era guadagnare abbastanza da poter ripagare il creditore che gli aveva prestato il denaro necessario per far venire la famiglia in Alberta, Canada. La miniera funzionava a cottimo: si guadagnava in base alla produzione, molto o poco a seconda di quanto carbone si riusciva a portare in superficie. La routine era sempre la stessa. La mattina era dedicata a sollevare in superficie il carbone estratto il giorno precedente. Il

pomeriggio, invece, si lavorava a puntellare i pozzi e a rimuovere la roccia per esporre il carbone destinato alla consegna del giorno successivo. L'ambiente della miniera era umido e bagnato, e l'acqua in eccesso doveva essere pompata in superficie. Ironia della sorte, quella stessa acqua veniva inizialmente usata per il consumo umano. Non una bella storia. Mia madre preparava spesso un pasto pomeridiano per mio padre. Carla ed io eravamo gli incaricati della consegna. Scendevamo nella miniera buia con le nostre lampade a carburo per portargli il cibo. Una volta raggiunta la base del pozzo, dovevamo camminare fino alla galleria in cui lavorava. Dopo circa mezz'ora risalivamo in superficie. Là sotto c'erano acqua, gas metano e rocce instabili. L'umidità e l'ambiente alcalino della miniera causavano a mio padre dolorosi foruncoli. Senza penicillina, l'unico modo per alleviare il dolore era farli scoppiare. Aveva così tanto bisogno del salario che si curava da solo: scaldava bottiglie di latte vuote per creare un vuoto d'aria e le applicava sul foruncolo per farlo esplodere ed estrarre il pus. Che coraggio! Era molto doloroso, ma efficace. I foruncoli tornavano ogni anno, e ogni anno venivano trattati allo stesso modo. Nella miniera di Champion Travalia c'era una sorta di competizione tra i due minatori: mio padre e Gus. Ogni giorno confrontavano il numero di carrelli di carbone portati in superficie. Ogni carrello valeva un dollaro. La maggior parte dei giorni, Gus e Angelo erano distanti solo uno o due carrelli, e in media guadagnavano venti dollari al giorno, lavorando sedici ore. In tutto questo ho menzionato poco mia sorella Rita, perché era molto più piccola e rimaneva sempre vicino a nostra madre. Un altro dettaglio che non avevo ancora raccontato è che nel 1953 mio padre acquistò il suo primo veicolo: una Pontiac del 1938. Non proprio un'auto amichevole.

CAPITOLO 12

Nel 1954 mio padre riuscì finalmente a pagare i suoi creditori e a liberarsi dalla miniera. Quell'estate fece diverse cose importanti. Per prima cosa comprò un vecchio camion da una tonnellata e acquistò un edificio bruciato — una vecchia lavanderia — nel paese di Champion, che sarebbe diventato la nostra nuova casa. La casa non aveva un seminterrato, e questo fu il primo progetto di Angelo. Radunò una squadra di lavoratori e iniziò a scavare seminterrati sotto le case esistenti di Champion. La richiesta di seminterrati era alta perché il gas naturale stava arrivando nella regione e la gente aveva bisogno di un posto dove installare il riscaldamento centrale. Le stufe a carbone sarebbero state gradualmente eliminate come fonte di riscaldamento, anche se restavano utili per cucinare. Per capire la situazione economica dell'epoca (1955–57), bisogna ricordare che c'erano periodi in cui non c'era né lavoro né denaro. Ricordo un episodio quando ero in sesta elementare: l'insegnante decise che tutti dovevano avere un set di acquerelli. Trasformò la cosa in una gara tra maschi e femmine per vedere chi li avrebbe ottenuti per primi. Per me fu un disastro: la nostra famiglia stava attraversando un periodo difficile e non c'erano soldi da spendere per frivolezze. Ma, come fanno i bambini, tornai a casa e tormentai mia madre per avere il dollaro necessario. Lei resistette, ma alla fine cedette. Mio padre teneva un biglietto da un dollaro sul comò per le emergenze. Mia madre lo convinse che questa fosse un'emergenza, e così presi quel dollaro e comprai gli acquerelli. Ancora oggi mi vergogno di averli costretti a cedere. Non c'erano un secondo o un terzo dollaro su cui contare in caso di vera emergenza.

CAPITOLO 13

Alla fine degli anni '50 e all'inizio degli anni '60, l'economia migliorò e mio padre vinse diversi appalti per lavori di miglioramento comunitario. Assunse così vari immigrati dalla Spagna e dalla rivoluzione ungherese per ampliare la sua squadra. Acquistò nuove attrezzature: una grande betoniera motorizzata, una carriola motorizzata e un camion ribaltabile da sei tonnellate. Per diversi anni le cose andarono molto bene. Carla andò all'università a Edmonton e io continuai la scuola nella contea di Vulcan. Tutte le mie ore dopo la scuola le trascorrevo lavorando con mio padre. Finalmente, nel 1964, entrai anch'io all'università di Edmonton con l'intenzione di diventare ingegnere strutturale e, un giorno, tornare a lavorare nell'azienda di famiglia. Mio padre aveva una vera opportunità nel settore delle costruzioni, e io iniziai a parlargli di piani di espansione verso le città. Ma lui non ne voleva sapere. Era soddisfatto dei successi raggiunti e non aveva alcun desiderio di diventare milionario — anche se, con la sua intelligenza e il suo fiuto per gli affari, avrebbe potuto riuscirci. Non era ciò che volevo sentire, e così iniziai a cercare lavori estivi presso le grandi imprese di costruzione invece di tornare a casa. Qui si conclude la storia del nostro arrivo in Canada, con un'unica eccezione. Nel 1966 fui chiamato alle armi dall'esercito italiano. Era un problema, perché ero al secondo anno di università e la leva avrebbe interrotto i miei studi per due anni. Risposi al distretto militare italiano che non potevo presentarmi, ma che mi sarei arruolato volentieri dopo la laurea. Non era la risposta che volevano. La prima comunicazione diceva: "Vieni." La seconda: "Vieni e ti pagheremo il viaggio." La terza: "Vieni ad arruolarti o sarai dispatriato." Questa ultima minaccia portò tutta la famiglia a richiedere la cittadinanza canadese, che ottenemmo il 1o luglio 1967, a Lethbridge, Alberta.

ADDENDUM

In questo addendum alla storia ho voluto includere alcuni fatti che potrebbero interessare il lettore. Angelo Lever nacque il 10 febbraio 1920 a Vigo, Cavedine, Trento, figlio di Gregorio e Carlotta Lever. Angelo era il terzo dei quattro figli sopravvissuti; altri quattro erano morti poche settimane dopo la nascita. Le sorelle che raggiunsero l'età adulta furono Claudina Comai (nata Lever), Lisa Bonomi (nata Lever) e Giuseppina Patton (nata Lever). Rosa Cristofolini nacque il 1o giugno 1922 nello stesso paese, figlia di Carlotta e Virginio Cristofolini. Rosa era la terza di cinque figli. Aveva quattro fratelli: Girardo, Albino, Angelo e Federico Cristofolini. Angelo e Rosa frequentarono la scuola a Vigo fino all'ottava classe. Erano entrambi studenti brillanti, ma nessuno dei due poté proseguire gli studi: i costi erano troppo elevati e sarebbe stato necessario trasferirsi a Trento o a Verona. Una volta arrivata in Canada, la famiglia si stabilì a Champion, Alberta. Angelo amava la compagnia e, per tutti gli anni in cui vissi a casa, avevamo spesso ospiti inattesi per il pranzo o la cena della domenica. Capita che portasse a casa qualcuno che stava attraversando un momento difficile: lo nutriva, gli dava vestiti e un letto per una o più notti, secondo necessità. Alla morte di Angelo, nel 1983, Rosa si trasferì a Lethbridge, Alberta, dove visse fino alla sua scomparsa nell'agosto 2004. Una raccolta di fotografie è inclusa per interesse generale. Tutti i figli conseguirono una formazione universitaria presso la University of Alberta a Edmonton.